

## PER LEGGERE LE LAMINE MISTERICHE

### 1. *La questione dell'archetipo del gruppo I A Pugliese Carratelli*

Nello studio del gruppo di lamine d'oro che indicano al defunto il percorso lungo il quale incontrerà i guardiani del lago di Mnemosyne, dichiarerà di essere figlio della Terra e del Cielo stellato e infine potrà avviarsi, bevuta l'acqua salvifica, sulla sacra via su cui procedono misti e baccanti, si sono venuti a creare nel corso del tempo, e soprattutto a partire dalla pubblicazione della lamina di Hipponion (1974), due opposti schieramenti.

Da una parte Pugliese Carratelli, Burkert, Di Benedetto, Edmonds III, Bernabé<sup>1</sup> e altri hanno insistito sulla specificità geografica e temporale dei singoli testi osservando che la ricostruzione di un 'originale' non può essere tentata in questo caso come per lo *stemma codicum* di una tradizione manoscritta medievale; dall'altra West e Janko<sup>2</sup> non hanno esitato a cimentarsi nella ricostruzione di un modello unitario che rendesse conto di ogni peculiarità e variante.

Sovrapposizioni e differenze fra i diversi documenti o, in altre parole, diritti della diacronia e diritti della sincronia, si presentano in verità a un primo sguardo così forti e consistenti da dare ad un tempo ragione e torto all'uno e all'altro fronte: perché è evidente che per il gruppo I A ci troviamo di fronte a una traccia poetica sostanzialmente unica e unitaria, ma, altresì, che le rimodulazioni dei vari testimoni risultano a tratti importanti e complesse.

Un altro nodo cruciale del dibattito è costituito dalla questione del rapporto, nell'ambito più generale delle lamelle gravitanti sull'individuazione della fonte a cui dissetarsi e sul dialogo con i guardiani, fra i testi più ampi (che menzionano Mnemosyne) e quelli, quasi tutti cretesi, più brevi (che non menzionano né la dea né una seconda fonte): si tratta cioè della relazione fra le quattro lamine assegnate al gruppo I A e le sette assegnate al gruppo I B da Pugliese Carratelli nella sua edizione del 2001 (i due gruppi corrispondono a

<sup>1</sup> Vd. G. Pugliese Carratelli in G. Foti - G. Pugliese Carratelli, *Un sepolcro di Hipponion e un nuovo testo orfico*, "PP" 29, 1974, 91-126 (108-126); W. Burkert, *Le laminette auree: da Orfeo a Lamone*, in AA.VV., *Orfismo in Magna Grecia*, Napoli 1975, 81-104; V. Di Benedetto, *Fra Hipponion e Petelia*, "PP" 59, 2004, 293-308; R.G. Edmonds III, *Myths of the Underworld Journey. Plato, Aristophanes, and the 'Orphic' Gold Tablets*, Cambridge 2004, 83; A. Bernabé (ed.), *Poetae epici Graeci. Testimonia et fragmenta, II: Orphicorum et Orphicis similibus testimonia et fragmenta, 2*, München-Leipzig 2005, 13.

<sup>2</sup> M.L. West, *Zum neuen Goldblättchen aus Hipponion*, "ZPE" 18, 1975, 229-236; R. Janko, *Forgetfulness in the Golden Tablets on Memory*, "CQ" 34, 1984, 89-100. Il testo ricostruito da Janko è stato usato da R. Merkelbach, *Die goldenen Totenpässe: ägyptisch, orphisch, bakchisch*, "ZPE" 128, 1999, 1-13, per condurre una comparazione punto per punto con il *Libro dei morti* e altri testi egiziani.

F 474-477 e F 478-484a dell'edizione di Bernabé del 2005 e a B1-2 e B3-8 in *Persephone* di Zuntz).

Su questo versante la risposta può essere tuttavia più sicura e ribadire ciò che ben vide Zuntz: la versione 'cretese' propria del gruppo I B (integrata a partire dal 1977 da una lamina tessala conservata a Malibu) non ha per modello (l'archetipo di) I A, ma neppure ne è la fonte perché a monte di entrambe le redazioni doveva esserci una versione di I B più articolata e metricamente corretta, anteriore anche alla elaborazione del modello immediato di I A: una versione con una sola fonte, l'indistinzione fra anime dei defunti e anime degli iniziati, la domanda in *oratio recta* dei guardiani al defunto, l'assenza di Mnemosyne.

Sembra infatti chiaro che lo scenario di I A, quello con le due fonti, è stato costruito aggiungendo la fonte privilegiata (quella di Mnemosyne) in un modo che ne rende la collocazione rispetto alla prima fonte troppo vaga e artificiosa per essere il risultato di un disegno unitario.

Infine, ci si è interrogati sulla possibilità di integrare tutto il gruppo I (A e B) con la serie di lamine (il gruppo II A + II B 1 Pugliese Carratelli = F 488-490 Bernabé) che si aprono con la dichiarazione "Vengo pura dai puri, o infera regina" e si concludono in genere con la supplica del miste ad accedere alle "sedi dei puri"<sup>3</sup>.

Bernabé, dopo alcuni tentativi di altri, ha ricostruito a p. 13 della sua edizione una serie di stazioni (*itineris stationes*) che scandiscono un modello onnicomprensivo di tutti questi documenti:

1) Ante mortem homo initiandus et purgandus est: postquam ad summum gradum initiationis venit (βάκχος fit) et purgatus est ipse vel anima sua (καθαρά), dea Memoria cavet ut in momento mortis initiationem memoret [...];

2) in momento mortis oportet mystam meminisse quae in initiatione vidit et audivit et ipsum (vel animam suam) scire quae agenda sint: nempe fontem prope albam cupressum vitare et eligere Memoriae fontem;

3) postea oportet memor sit eorum quae custodibus dicenda sint [...], tunc aquam Memoriae bibere et prope Proserpinam accedere poterit;

4) deinde necesse est animam meminisse quae coram Proserpinam dicenda sint [...];

5) denique cum aliis Bacchis peragrat iter mysticum et vitam beatam apud inferos assequi potest.

Ma questo è un modello che può valere come *summa* indifferenziata del progetto escatologico delle cerchie iniziatiche della Grecia tardo-arcaica e classica: misurato su un piano storico e filologico, si rivela forzato. Basti notare che al suo interno le lamine del gruppo II si incuneano come punto 4 (e anche alla fine del punto 3) entro una scansione in cinque tempi che per il

<sup>3</sup> A parte restano le due lamine di Pelinna (F 485-486 = II B 3-4) e quella del Timpone Grande di Thurii (F 487 = II B 2), di cui diremo nei §§ 7-11.

resto è quella del gruppo I, quasi che il piano che caratterizza questo gruppo I presupponesse nelle sue varie formulazioni la coscienza di un dialogo, taciuto ma essenziale, fra il supplice e la dea degli inferi. In realtà è evidente che, volendo includere tutte le lamine in un unico insieme o ‘pattern’ narrativo, il momento del confronto con i guardiani si proporrebbe come alternativo rispetto all’incontro con Persefone: l’uno e l’altro segnano il momento critico prima della soluzione positiva.

Passando dal versante narrativo e formale a quello della temperie ideologica, lascia perplessi anche il ragionamento di tipo analogico sviluppato da Burkert, secondo il quale, dal momento che nelle due lamine di Pelinna (che pure appaiono di ben diverso tenore e orientamento) si menziona Βάκχιος (v. 2 εἰπεῖν Φερσεφόνῃ σ’ ὅτι Βάκχιος αὐτὸς ἔλυσε) e di βάκχοι si parla nella chiusa della lamina di Hipponion, ne verrebbe che “entrambi i gruppi, malgrado le loro differenze, provengono da un ambiente simile, un ambiente ‘bacchico’ ”<sup>4</sup>.

Ma il termine βάκχος è attestato anche al di fuori della sfera dionisiaca<sup>5</sup>, e tanto più è presumibile che non abbia una connotazione dionisiaca in assenza di qualsiasi riferimento dionisiaco in tutte le lamine del gruppo I e nel contesto di un sereno procedere – come per gli ὄλβιοι ἄλλοι di F 485.7 e i μάκαρες della lamina plumbea di Falasarna<sup>6</sup> – lungo una via sacra.

<sup>4</sup> W. Burkert, *Da Omero ai magi. La tradizione orientale nella cultura greca*, Venezia 1999, 62 s.

<sup>5</sup> Vd. West, *Hipponion* (cit. n. 1) 234 s., che richiama passi, come Aesch. F 341 R. ὀκισσεὺς Ἀπόλλων, ὁ βακχειόμαντις ed Eur. F 477 K. δέσποτα φιλόδαφνε βάκχε, παιὰν Ἄπολλον εὐλύρε, in cui la nozione di ‘baccante’ è riferita ad Apollo, e V. Di Benedetto, *Euripide. Le Baccanti*, Milano 2004, 28 e 299 s., che per l’uso non dionisiaco di termini su base βακχ- rimanda, oltre alla parodo dei *Cretesi* (di cui toccheremo fra un momento), a Eur. Hec. 1076, HF 1119 e 1122, Ph. 21 e 1489, Or. 338, 411, 835, Ba. 126 βακχεῖα... ἀνὰ συντόνω (in riferimento alla musica dei Coribanti in onore di Rea), Strab. 10.3.10. E cf. anche Soph. Ant. 135 ss. e Eur. Ion 1203 s., menzionati da M. Di Marco, *Dioniso ed Orfeo nelle Bassaridi di Eschilo*, in A. Masaracchia (ed.), *Orfeo e l’orfismo, Atti del Seminario Nazionale (Roma-Perugia 1985-1991)*, Roma 1993, 105 s. (per quanto egli accetti il nesso con Dioniso nella lamina di Hipponion). Anche nel famosissimo verso (F 576 Bernabé), citato già da Platone nel *Fedone* (69c-d), πολλοὶ μὲν ναρθηκοφόροι, βάκχοι δὲ τε παῦροι, dal momento che l’appartenenza al tiaso dionisiaco è già espressa da ναρθηκοφόροι, il termine βάκχοι deve indicare un particolare tipo di esperienza religiosa (non specificamente dionisiaca), e cioè l’attitudine a stabilire un contatto interiore con gli dèi e col ‘sacro’, come conferma proprio Platone introducendo il verso col dire che ὁ... κεκαθαρμένος τε καὶ τετελεσμένος ἐκεῖσε ἀφικόμενος μετὰ θεῶν οἰκίσει e commentandolo nel senso che i βάκχοι non sono altro che οἱ πεφιλοσοφηκότες ὀρθῶς.

<sup>6</sup> Versi M-N, vd. D.R. Jordan, *The Inscribed Lead Table from Phalasarna*, “ZPE” 94, 1994, 191-194 e, per la ricostruzione del testo, anche G.B. D’Alessio, *Nota alla tavoletta plumbea di Falasarna*, “ZPE” 97, 1993, 290, che propone di leggere: ὄλβιος ᾧ κ<α>τὰ δὴ

Il tema è stato affrontato a più riprese da Pugliese Carratelli<sup>7</sup> muovendo da una questione controversa, se cioè nella parodo dei *Cretesi* di Euripide (F 472 Kannicht = F 1 Cozzoli) – una tragedia che era ambientata a Creta al tempo di Minosse e dunque anteriormente alla nascita di Dioniso da Semele –, là dove il corifeo dichiara di aver assunto il nome di βάκχος (v. 15) dopo aver celebrato i tuoni<sup>8</sup> e i conviti crudivori di Zagreo vagante nella notte e aver sollevato le fiaccole insieme con i Cureti in onore della Madre Montana, questo Zagreo, nume cretese dedito alla caccia e ricordato nell'*Alcmeonide* (F 3 Bernabé) e, come figlio di Ade, in un frammento del *Sisifo* di Eschilo (F 228 R.)<sup>9</sup>, possa già essere identificato con Dioniso (il 'primo' Dioniso, nato dall'incesto fra Zeus e la figlia Persefone), come avviene per la prima volta a nostra conoscenza in Callimaco (F 43.117 Pfeiffer = 50.117 Massimilla: ὕα Διώνυσον Ζαγρέα γειναμένη e F 643 Pfeiffer)<sup>10</sup>.

σ[κ]εδαθῆ κατ' ἀμαξιτὸν ἰώ' / κ[αὶ] φρεσὶν αὐτὸ[ς] ἔχη μακάρων κατ' ἀμαξιτὸν α[ὐ]δάν  
 “beato colui per il quale sia stato sparso sulla via carraia il grido ‘iò’ / ed abbia egli stesso nel cuore sulla via carraia dei beati la voce...”.

<sup>7</sup> Vd. in particolare i tre saggi *Mnemosyne e l'immortalità, Orphikà e Orphikòs bios* raccolti in G. Pugliese Carratelli, *Tra Cadmo e Orfeo. Contributi alla storia civile e religiosa dei Greci d'Occidente*, Bologna 1990, 379-389, 391-402 e 404-419.

<sup>8</sup> A favore del trådito βροντάς al v. 11 tramandato dai codici di Porph. *Abst.* 4.19 cf. Aesch. F 57 R. (dagli *Edoni*) e vd. A.-T. Cozzoli, *Euripide, Cretesi*, Pisa-Roma 2001, 160-168.

<sup>9</sup> Ma Zagreo viene identificato con Ade in F 5.2 s. R. (dagli *Egizi*). Sulle fonti relative a Zagreo e a Zeus Ideo vd. Cozzoli, *Cretesi* (cit. n. 8) 18-26.

<sup>10</sup> All'omofagia bacchica farebbe pensare di primo acchito la frase τὰς τ' (Nauck: τοὺς) ὠμοφάγους δαίτας (Hartung: δαίτας cod.) τελέσας al v. 12 del brano dei *Cretesi*. Senonché, com'è noto, la δαίς, fin da Omero (cf. *Il.* 15.95 etc. δαίτης ἔϊσης) e nelle stesse *Baccanti* di Euripide (cf. vv. 261, 383, 1242, 1247), non era il cibarsi in preda all'estasi della carne dell'animale ucciso (cf. *Ba.* 139), ma il ben ordinato pasto in comune che conseguiva all'atto sacrificale e a un'equa spartizione delle carni, come mostra anche la ripresa del nesso δαίτας τελέσας in Theocr. 7.32 Δαμάτερι δαίτα τελεῦντι (richiamato dalla Cozzoli). I “banchetti crudivori” degli iniziati cretesi, votati nella quotidianità al vegetarianismo (cf. v. 18 s.: “e mi astengo dal cibarmi di esseri animati”) ma consumatori di carne cruda nell'eccezionalità del rito (vd. Cozzoli, *Cretesi* cit. [n. 8] 92: “quello che è prescritto nel rito diventa proscritto nella vita di ogni giorno”; non è escluso che si tratti del rito iniziatico che una volta per tutte trasforma il devoto in μύστης, come sostiene Bernabé, *Orphicorum... fragmenta* [cit. n. 1] 134 sulla base del contrasto fra gli aoristi γενόμεν 10 e ἐκλήθην 15 e i presenti τείνομεν 9 e φεύγω 16 e del perfetto πεφύλαγμα 19: “mystae carnem in initiatione solum voraverunt, postea ab ea per totam vitam abstinent”), non sono incursioni nella natura selvaggia, ma atti di vita comunitaria legati a particolari cerimonie. Un parallelo è offerto, nello stesso ambito dionisiaco, da un'iscrizione di Mileto del 276/275 a.C. (nr. 48 Sokolowski = T 583 Bernabé), dove a r. 2 s. si dice che, quando la sacerdotessa celebra i riti a favore della città, μὴ ἐξεῖναι ὠμοφάγιον ἐμβαλεῖν μηθενὶ πρότερον / [ἢ ἡ ἰέ]ρεια ὑπὲρ τῆς πόλεως ἐμβάλη. Doveva trattarsi di un sacrificio dionisiaco a base

Pugliese Carratelli concludeva che, anche se nessuna delle fonti relative a Dioniso Zagreo è anteriore al III secolo a.C., Eraclito, identificando Ades con Dioniso (22 B 15 D.-K.: ὡντὸς δὲ Ἴδης καὶ Διόνυσος), doveva pensare a una figura divina ben distinta da quella del Dioniso figlio di Semele delle *Baccanti*. Senonché, subito prima, Eraclito parla della processione in onore di Dioniso e dell’“inno alle vergogne” (“se non facessero la processione e non cantassero l’inno a Dioniso, sarebbe l’azione più vergognosa”) e subito dopo usa un verbo, ληναῖζουσιν, che rimanda alle baccanti del culto dionisiaco corrente. L’equiparazione paradossale fra Ade e Dioniso, che si inquadra nel noto gusto eracliteo per l’unità degli opposti, presuppone che le due figure divine fossero sentite da Eraclito stesso e dai suoi destinatari come due entità contrapposte: in sostanza, come morte e vita<sup>11</sup>.

Né vi è bisogno, per rifiutare l’identificazione di Dioniso con Zagreo prima dell’età ellenistica, di negare nel contempo la presenza di Dioniso nei culti cretesi, attestata in nesso con la Meter in Eur. F 586.2-4 K. (dal *Palamede*) ἀν’ Ἴδαν / τέρπεται σὺν μητρὶ φίλα / τυμπάνων ἰαχαῖς e in nesso con Zeus già in una tavoletta rinvenuta a La Canea (KH GH 3) che reca in immediata successione i nomi di Zeus e di Dioniso (*di-wo-nu-so*, Διφονύσωι), né di dubitare della conoscenza, a partire almeno dalla seconda metà dal VI secolo a.C., del mito orfico di Dioniso figlio di Persefone dilaniato dai Titani, che Paus. 8.37.5 attribuisce a Onomacrito (χρησιμολόγος alla corte di Pisistrato e fondatore secondo lo stesso Pausania dei riti misterici dionisiaci) e a cui fanno allusione passi come Pind. F 133.1 M. ποιναὶν παλαιοῦ πένθεος e Plat. *Leg.* 701c τὴν λεγομένην παλαιὰν Τιτανικὴν φύσιν<sup>12</sup>.

Va aggiunto che anche in età ellenistica e romana Zagreo non sembra menzionato all’interno della tradizione orfica, neppure in quell’inno ad Anfitee in cui si dice che Dioniso figlio di Persefone dormendo nelle sacre case della madre “fa riposare il tempo trieterico” ([Orph.] *Hymn.* 53.3 s.)<sup>13</sup>.

di carne cruda riservato ai membri del tiaso successivo a un sacrificio a cui prendeva parte l’intera collettività cittadina, non certo di un’orgia bacchica all’insegna dello *sparagmos*.

<sup>11</sup> Vd. G. Zuntz, *Persephone. Three Essays on Religion and Thought in Magna Graecia*, Oxford 1971, 407-411.

<sup>12</sup> Vd. M. Cannatà Fera (ed.), *Pindarus. Threnorum fragmenta*, Roma 1990, 222-225; Di Marco, *Dioniso* (cit. n. 5) 134-138; A. Bernabé, *Autour du mythe orphique sur Dionysos et les Titans*, in D. Accorinti - P. Chuvin (edd.), *Des Géants à Dionysos. Mélanges offerts à F. Vian*, Alessandria 2003, 25-39 e Johnston in F. Graf - S. I. Johnston, *Ritual Texts for the Afterlife. Orpheus and the Bacchic Gold Tablets*, London-New York 2007, 66-93.

<sup>13</sup> Vd. il commento di G. Ricciardelli (ed.), *Inni orfici*, Milano 2000, 436-439.

Se dunque, come sostiene giustamente Pugliese Carratelli, il rinvenimento a Creta di sei<sup>14</sup> delle sette lamine del gruppo I B non può essere considerato accidentale, così come non si può separare la giustapposizione μύστης 10 ... βάκχος 15 nella parodo dei *Cretesi* di Euripide dal nesso μύσται καὶ βάκχοι al v. 16 della lamina di Hipponion, ciò non significa che queste lamine dei gruppi I A e I B possano essere definite ‘orfiche’ e/o dionisiache al pari di quelle del gruppo II, che certamente lo sono<sup>15</sup>, soltanto per via del nesso μύσται καὶ βάκχοι in H16.

Quanto poi alla remota matrice cretese<sup>16</sup> di tutto il gruppo I, vorrei aggiungere una notazione su un particolare talora trascurato, e cioè il cipresso, cardine topografico dell’itinerario mistico nei gruppi I A e I B.

Se infatti il cipresso cresceva e cresce in molte aree del Mediterraneo e in Omero funziona da toponimo di una località della Focide e di una della Messenia (*Il.* 2.519 e 593), è indubbio che nella Grecia arcaica e classica esso aveva un legame privilegiato con Creta. Nella ricordata parodo dei *Cretesi* di Euripide è in legno di indigeno cipresso (vv. 5-8 αὐθιγενής... κυπάρισσος) il tempio dove si celebrano i riti misterici, nel comico Ermippo (F 63.14 s. K.-A.) leggiamo che la bella Creta offre cipressi agli dèi, nelle *Leggi* (625bc) di Platone il cretese Clinia dice che nei boschi della sua isola ci sono meravigliosi cipressi svettanti; soprattutto, nel *Peana* 4 di Pindaro (v. 50 s.) Euxanthios di Ceo figlio di Minosse, al momento di rinunciare al vasto regno promessogli dai Cretesi, dice a se stesso:

ἔα, φρήν, κυπάρισ-  
σον, ἔα δὲ νομὸν Περιδάϊον.  
... lascia perdere, mio cuore,  
il cipresso e i pascoli intorno all’Ida.<sup>17</sup>

Il cipresso, insomma, poteva funzionare da sineddوحة di Creta.

È un altro indizio che un’antica versione poetica – una versione di cui le lamine cretesi superstiti ci offrono solo un sunto scheletrico – composta nella

<sup>14</sup> Ora sette dopo la scoperta di quella di Rethymnon (F 484a).

<sup>15</sup> Vd. sotto, §§ 7-8.

<sup>16</sup> Ad essa si collega anche l’*excursus* dedicato da Pugliese Carratelli (*Le lamine d’oro orfiche. Istruzioni per il viaggio oltremondano degli iniziati greci*, Milano 2001, 86-93) all’esegesi dell’iscrizione del II secolo a.C. posta all’ingresso del santuario della Madre a Festo (*Inscr. Cret.* 1.23.3 = F 568 Bernabé), dove si dice che la Madre di tutte le cose mesce acqua e vino (κίγκρητι) per i puri e coloro che danno garanzia della propria origine (γονεῶν ὑπέχονται), cioè “dicunt formulam in lamellis saepe dictam ‘filius Terrae Caelique stellati sum’” (Bernabé, *Orphicorum... fragmenta* (cit. n. 1] 135). Per l’interpretazione di ὑπέχονται vd. W. Burkert, *Antichi culti misterici* (1987), Roma-Bari 1989, 102.

<sup>17</sup> Sul passo pindarico, e anche sul rilievo del cipresso per Creta, vd. H. Lloyd-Jones, *Two Conjectures on Pindar’s Fourth Paean*, “ZPE” 95, 1993, 1-5 (di cui però non ritengo necessaria la correzione περινάϊον).

dizione epica<sup>18</sup> a Creta, culla di tutti i ‘misteri’ secondo Diod. 5.77.3 (= T 529 Bernabé), fu profondamente riplasmata altrove, verosimilmente in Magna Grecia<sup>19</sup> e in un’ottica pitagorica<sup>20</sup>, con la formazione del modello del gruppo I A, caratterizzato innanzi tutto dall’introduzione della seconda fonte e della figura di Mnemosyne.

D’altra parte, se delle lamine cretesi è agevole ricostruire il modello immediato, per le più articolate lamine del gruppo I A la questione del modello è, come abbiamo accennato, alquanto problematica.

Il tentativo più sistematico in questo senso è stato compiuto da Richard Janko<sup>21</sup>, di cui alcune osservazioni generali sembrano pienamente condivisibili: che questo modello era in esametri e in dizione omerica (o almeno nella

<sup>18</sup> Naturalmente non c’è da aspettarsi che gli esemplari di questo più antico modello fossero mai stati del tutto privi di tratti dialettali epicorici.

<sup>19</sup> Una spia dell’origine ionico-occidentale delle lamine del gruppo I A sembra essere anche la presenza della forma  $\pi\acute{\epsilon}\nu\alpha\iota$  ( $\pi\acute{\epsilon}\nu\alpha\iota$  τῆς Pugliese Carratelli: ΠΙΕΝΑΥΤΕΣ) in luogo di  $\pi\epsilon\acute{\iota}\nu$  al v. 12 della lamina di Hipponion e, probabilmente, anche al v. 9 di quella di Farsalo ( $\pi\acute{\epsilon}\nu$  ἄπο Cassio; ΠΙΕΝΑΠΙΟ), che trova riscontro in  $\pi\epsilon\lambda\acute{\epsilon}\nu\alpha\iota$  in Parmen. 28 B 8.11 e 45 D.-K. e in  $\kappa\lambda\epsilon\pi\tau\acute{\epsilon}\nu\alpha\iota$  su uno *skyphos* del primo quarto del V secolo a.C. rinvenuto nell’entroterra di Leontinoi e pubblicato da Manganaro nel 1995, vd. A.C. Cassio, *Da Elea a Hipponion e Leontinoi: lingua di Parmenide e testi epigrafici*, “ZPE” 113, 1996, 14-20 e F. Ferrari, *L’officina epica di Parmenide: due sondaggi*, “SemRom” 8, 2005, 113-129 (115-117). – Quanto a  $\phi\rho\alpha\sigma\acute{\iota}$  di H8 e E10, che non è un ‘dorismo’, bensì la forma attesa al grado zero del dativo plurale dei temi in nasale e che appare attestato in Pind. *Py.* 2.26 e 4.109 e 219 (con la nota di Braswell) e *Ne.* 3.62 e anche in un’iscrizione attica del 530/520 a.C. (*IG* I<sup>2</sup> 971 = *CEG* 28.1) e in una tavoletta di Selinunte (r. N:  $\text{ἰ}\phi\rho\alpha\sigma\iota\nu\alpha\nu\text{ἰ}$ ) conservata al Getty Museum (vd. E. Dettori, *Testi orfici dalla Magna Grecia al Mar Nero*, “PP” 57, 1997, 292-310), nell’ambito della formula epica (cf. Hom. *Il.* 8.366, 14.165 etc., Hes. F 283.1 M.-W.)  $\phi\rho\epsilon\sigma\acute{\iota}$   $\pi\epsilon\upsilon\kappa\alpha\lambda\acute{\iota}\mu\eta\sigma\iota$  (ma  $\pi\epsilon\upsilon\kappa\alpha\lambda\acute{\iota}\mu\alpha\sigma\iota$  la lamina di Hipponion) potrebbe trattarsi, come ipotizza Dettori, piuttosto che di un tratto dorizzante di superficie, di una lezione del modello basata a sua volta sulla circolazione di un testo omerico con  $\phi\rho\alpha\sigma\acute{\iota}$ . – Un ‘dorismo’ di superficie sembra essere invece  $\epsilon\acute{\iota}\pi\omicron\nu$  al v. 10 della lamina di Hipponion, considerato un atticismo da Gallavotti ma riconducibile non meno legittimamente ad area dorica sulla base di occorrenze come Pind. *Ol.* 6.92, ‘Simon.’ *A.Pl.* 23.1 = 31.1 *FGE* (per il pugile Casmilo di Rodi), Theocr. 14.11, *Δισσοὶ λόγοι* 90 B 12 D.-K.: vd. G. Iacobacci, *La laminetta aurea di Hipponion: osservazioni dialettologiche*, in Masaracchia, *Orfeo* (cit. n. 5) 249-264 (257-259). – Non convince d’altra parte l’ipotesi, avanzata dalla stessa Iacobacci, di un modello dorico delle lamine del gruppo I A anche perché l’elemento-guida dell’ipotesi, e cioè l’infinito con desinenza breve  $\pi\acute{\epsilon}\nu$  al v. 14 della lamina di Hipponion e al v. 9 di quella di Farsalo, ha scarso peso: il primo convive con  $\pi\epsilon\lambda\acute{\epsilon}\nu\alpha\iota$  del v. 12, il secondo è, come abbiamo appena visto, suscettibile di essere interpretato come  $\pi\acute{\epsilon}\nu(\alpha\iota)$ .

<sup>20</sup> Sul retroterra pitagorico (su cui torneremo) di queste lamine vd. Zuntz, *Persephone* (cit. n. 11) 275-393 e Pugliese Carratelli, *Tra Cadmo e Orfeo* (cit. n. 7) 379-389 e *Le lamine d’oro* (cit. n. 16) 17-29.

<sup>21</sup> Janko, *Forgetfulness* (cit. n. 2).

dizione dell'epica arcaica) essendo le differenze dialettali del tutto superficiali, e che le varianti e le riformulazioni epicoriche dipendono da processi di trasmissione e di memorizzazione orali, come indica la frequenza di anticipazioni, ripetizioni, riproduzioni di suoni senza senso, sostituzioni di frasi formulari con altre di senso affine e, per contro, la modesta incidenza di "errors due to the process of writing".

Altri sono i punti che rendono perplessi sulla fiducia con cui Janko si è accinto all'impresa, e in primo luogo la presenza di dopponi.

La presenza di dopponi (come vedremo, nell' 'intestazione' delle lamine, nel riferimento alla domanda dei guardiani e nell'esito stesso dell'itinerario)<sup>22</sup> esclude infatti la possibilità di ricostruire un 'archetipo' (l'idea di un archetipo con varianti è ovviamente improponibile per questo tipo di documenti); anzi, ci può indurre a chiederci se un 'archetipo' sia mai veramente esistito.

Come indica l'esistenza stessa di questi 'Totenpässe', l'interesse per la pratica scrittoria ha giocato un ruolo importante nella tradizione misterica, ma questo non significa che pur nell'ambito di una produzione a circuito chiuso qualcuno abbia veramente redatto una volta per tutte, in un dato e irripetibile momento, un modello scritto da cui sarebbero discese tutte le redazioni a noi note. Si può altrettanto ragionevolmente ipotizzare una lenta e graduale formazione di un certo tipo di testo selezionato da modelli anteriori e poi continuamente riplasmato fino a disseminarsi nei documenti a noi noti in una continua interazione fra memorizzazione orale e fissazione scritta, registrazione e metafrasi.

Certo, ove mai fosse esistito, un tale 'archetipo' sarebbe per noi irrecuperabile almeno in quanto rigida scansione verbale. Ciò che ci compete è un diverso obiettivo: quello di ricavare dalla nostra documentazione (una documentazione che rispetto allo studio di Janko si è arricchita nel 1993 dell'importante seppur assai lacunosa lamina di Entella) un modello più flessibile, capace di abbracciare la vasta gamma di tratti comuni ai nostri testi senza sopprimerne alternative e varianti.

## 2. *Il dono di Mnemosyne*

Vediamo dunque di dar conto di un tale 'paleotipo' perduto, intendendo con esso non tanto una realtà fisica quanto, per così dire, l'ombra proiettata dal complesso della nostra documentazione.

Ecco le sigle usate per le quattro lamine del gruppo I A, disposte nell'ordine cronologico seguito da Pugliese Carratelli:

H Hipponion (circa 400 a.C.)

<sup>22</sup> Un solo doppone (il v. 9 della lamina di Farsalo rispetto ai v. 11 s. di quella di Hipponion) era già riconosciuto dallo stesso Janko.

- P Petelia (circa 350 a.C.)  
 Ph Farsalo (circa 330 a.C.)  
 E Entella (circa 300 a.C.)

Cominciamo con quella che potremmo definire l'‘intestazione’ o ‘titolo’. Se infatti il corpo del messaggio consiste in una comunicazione io/tu, in cui il ‘tu’ è il defunto già iniziato alla dottrina e ai riti del gruppo e l'‘io’ una voce autorevole che lo istruisce sul percorso da seguire, il preambolo parla invece del defunto in terza persona e la voce destinatrice del messaggio comincia a esprimersi usando quel modulo autoreferenziale *genitivo di nome di persona / τόδε / nome comune* che ci è ben noto dalle epigrafi sepolcrali e dagli epigrammi epitimbi e che già Omero riecheggiava in un presentimento di Ettore (*Il. 7.89: ἀνδρὸς μὲν τόδε σῆμα πάλαι κατατεθνηῶτος*)<sup>23</sup>.

È stato detto che il preambolo è secondario e marginale e questo in un certo senso è verissimo dal momento che viene omesso in Ph, e in P appare aggiunto solo alla fine della lamina quasi a mo' di *subscriptio*. Ma se l'intestazione era uno di quegli elementi considerati non indispensabili al momento in cui l'incisore, o piuttosto chi gli dettava, doveva decidere di ritagliare, rispetto a un messaggio più ampio a lui noto, la porzione che riteneva potesse rientrare entro il riquadro comunque assai angusto di queste lamine (ad es. la superficie di quella di Petelia è di mm 45 x 27, di quella di Farsalo di mm 42 x 16), essa è importante per noi per identificare il ‘genere’ a cui questi testi appartenevano.

Si è pensato come modello delle lamine a una ‘catabasi’<sup>24</sup>, ma proprio l'*incipit*, rimandando al modulo delle iscrizioni funerarie, mostra che esse dovevano rappresentare un genere specifico, affine per tipologia di enunciazione agli epitimbi, alle ὑποθήκαι in distici o in esametri (quali le Χίρωνος ὑποθήκαι e i più tardi *Carmina aurea*), ai responsi oracolari e, per altro verso, alle prescrizioni mediche, ma sostanzialmente unico e peculiare – un “λόγιον della setta” secondo la definizione di Gallavotti ma anche, con Graf, un “liturgical script”<sup>25</sup> – nella bipartizione in titolazione e istruzioni al defunto.

Ma vediamo come stanno precisamente le cose. Fino alla scoperta (1974) della lamina di Hipponion disponevamo solo del residuo malridotto dell'intestazione (ma relegata in fondo) della lamina di Petelia (pubblicata nel 1836),

<sup>23</sup> Vd. Pugliese Carratelli, *Un sepolcro di Hipponion* (cit. n. 1) 117.

<sup>24</sup> Vd. già Comparetti in C. Smith-D. Comparetti, *The Petelia Gold Tablet*, “JHS” 3, 1882, 111-118 (117), secondo cui il tenore del testo della lamina di Petelia “exactly corresponds to the title Εἰς Ἄιδου κατάβασις which was borne by one of the Orphic poems”; di recente, A. Bernabé - A. I. Jiménez San Cristóbal, *Instrucciones para el más allá. Las laminillas órficas de oro*, Madrid 2001, 259-261.

<sup>25</sup> C. Gallavotti, *Il documento orfico di Hipponion e altri testi affini*, “MCr” 13-14, 1978-1979, 337-359 (337); Graf in Graf-Johnston, *Ritual Texts* (cit. n. 12) 139.

che alcuni secoli dopo essere stata incisa era stata impietosamente amputata della parte inferiore per essere inserita in un contenitore cilindrico d'oro fornito di una catenella<sup>26</sup>.

L'ultima porzione superstite di testo in P (r. 11-12) reca, dopo un ἀνά-ξει[ς] che appartiene sicuramente al corpo del messaggio:

]γητοδε.[

θανεισθ[.....]τοδεγραψ[

e cioè, nella restituzione adottata da Bernabé<sup>27</sup>:

Μνημοσύ]νης τόδε ἔργον· ἐπεὶ ἂν μέλλῃσι] θανεῖσθ[αι

....] τόδε γραψ[

Inoltre, sul margine destro della lamina, compare una serie di lettere di ardua decifrazione (“in marg. ego nil vidi” annotava sconsolato Zuntz<sup>28</sup>): cioè, sulla base del fac-simile disegnato da Cecil Smith (1882):

]τογλωφσειπα σκότος ἀμφικαλύψας.

Se partiamo da questo dato e dall'ipotesi che la scritta in margine rappresentava la continuazione dell'ultimo rigo di testo, dobbiamo presupporre un'intestazione di tre versi (rispetto ai parimenti tre della lamina di Entella e all'unico verso della lamina di Hipponion).

Confrontiamo allora il testo di P con quello di H e di E.

H1 ha:

Μναμοσύνας ΤΟΔΕΕΡΙΟΝ ἐπεὶ ἂμ μέλλῃσι θανεῖσθαι.

dove, benché la sequenza di lettere ΤΟΔΕΕΡΙΟΝ sia stata interpretata o emendata nei modi più vari e ingegnosi<sup>29</sup>, la lettura di Pugliese Carratelli τόδε ἡρίον “questo tumulo (tomba)”<sup>30</sup> appare, per quanto successivamente abbandonata dallo studioso<sup>31</sup>, naturale e corretta in considerazione del tipico modulo sepolcrale “questa è la tomba di...”.

Indubbiamente questa soluzione testuale presenta problemi di senso e di metrica, sia perché Mnemosyne non è evidentemente la persona sepolta (ma si può pensare a Mnemosyne sepolta nella lamina “nel senso che la lamina

<sup>26</sup> Segno che la lamina fu usata come amuleto: vd. Zuntz, *Persephone* (cit. n. 11) 355.

<sup>27</sup> Ove non altrimenti specificato, i testi delle lamine sono citati secondo la citata (n. 1) edizione del 2005 di A. Bernabé e riscontrati con la numerazione dell'edizione (2001) di Pugliese Carratelli (cit. n. 16).

<sup>28</sup> Tuttavia, a quanto dichiarava Smith, *Petelia* (cit. n. 24) 113, almeno “the final word is tolerably certain”.

<sup>29</sup> Oltre a τόδε ἡρίον “questa tomba” (Pugliese Carratelli nel 1974), come τόδε ἔριον “(Woll) Faden”, “*stamen* filato” (Luppe, Gallavotti), τόδε ἔργον (Burkert), τόδε θρίον (West), τόδε ἱερόν (Pugliese Carratelli nel 2001).

<sup>30</sup> Per ἡρίον cf. Hom. *Il.* 23.125 s. ἔνθ' ἄρ' Ἀχιλλεὺς / φράσσατο Πατρόκλω μέγα ἡρίον ἠδὲ οἱ αὐτῶ, Posidipp. 51.3 A.-B., Theocr. 2.13, Alc. *A.P.* 7.429.7, adesp. *A.P.* 7.225.3.

<sup>31</sup> Vd. Pugliese Carratelli, *Le lamine d'oro* (cit. n. 16) 45-47.

contiene τὰ γράμματα, le lettere costituenti le istruzioni scritte di Mnemosyne per il morituro<sup>32</sup> secondo una metafora che ritroviamo, proprio con l'uso di ἡρίον, in Themist. Or. 4.59d ἡρία... τῶν ψυχῶν τὰς βίβλους τε καὶ γράμματα) sia perché, a parte l'iato fra τόδε e ἡρίον e la necessità di intendere ἐπεὶ ἄν come bisillabo per sinalefe (o di correggere, con West, in ἐπήν), occorre scandire ἡρίον come bisillabo per consonantizzazione della semivocale<sup>33</sup>.

Ma il punto è: a quale stadio di trasmissione si collocano queste asperità di senso e di ritmo? La frase Μναμοσύνας τόδε ἡρίον non solo ha un suo senso ma mostra, con il doppio E, di essere stata trascritta con molta cura e pertanto, almeno per quanto riguarda la presentazione non di un modello astratto e tendenzialmente perfetto ma di questa specifica lamina ipponiate, non va toccata, come invece hanno fatto gli editori ad eccezione di Pugliese Carratelli (1974) e di G. Colli (1977).

Analogamente, non si possono toccare, al livello cronologico di H, gli esametri ipermetri (o 'eptametri') di H2 e H14. Se infatti un emendamento di H14 risulterebbe, quale che fosse (con τᾶς οἰκίας o θείης al posto di τᾶς Μναμοσύνας ο, come hanno fatto Gallavotti e Bernabé, con l'espunzione di δῆτοι), sostanzialmente indolore, nel caso di H2 l'operazione di *emendatio* richiederebbe una completa riscrittura del contesto, cioè della redazione di H<sup>34</sup>.

Dunque lasceremo intatto τόδε ἡρίον di H1 pur nella convinzione che questa non doveva essere la lezione circolante un tempo a monte di H.

D'altra parte una lezione più corretta e pertinente è fortunatamente recupe

<sup>32</sup> G. Giangrande, *La lamina orfica di Hipponion*, in Masaracchia, *Orfeo* (cit. n. 5) 235-248 (241 s.).

<sup>33</sup> Su questo fenomeno (raro soprattutto se non è in concomitanza con un nome proprio) per cui ι e υ possono perdere la loro autonomia sillabica vd. M.L. West, *Greek Metre*, Oxford 1982, 14 e M.C. Martinelli, *Gli strumenti del poeta. Elementi di metrica greca*, Bologna 1997<sup>2</sup>, 49 s.

<sup>34</sup> La presenza di eptametri dattilici, considerata legittima da Giangrande, *La lamina* (cit. n. 32) e *Zu zwei Goldlamellen aus Thessalien*, "Minerva" 5, 1991, 81-83, appare decisamente anomala all'interno di serie esametriche che da ogni punto di vista, e in primo luogo in relazione al gioco delle cesure, si propongono come esametri recitativi in dizione epica, né può essere un 'eptametro' dattilico se non al prezzo dell'abnorme scansione τρῦσ- il primo verso delle due lamine di Pelinna (vd. sotto, § 11). D'altra parte, a spiegare l'apparizione di questi 'eptametri' in due versi della lamina di Hipponion come effetto di una metafrasi epicorica, giova ricordare che serie di sette dattili, e cioè 'eptametri' costruiti come gli analoghi 'trimetri' e 'pentametri' dattilici sulla base di una misurazione dei dattili κατὰ πόδα (- ~ -) e non κατὰ συζυγίαν (- ~ ~ - ~ ~), si incontrano sia pur di rado in ambito lirico nel dramma attico, cf. Aesch. *Pe.* 865 = 871, 869 = 876, 882 = 891, 896, 905, *Ag.* 149 s.; Aristoph. *Ra.* 1274 e vd. A.M. Dale, *The Lyric Metres of Greek Drama*, Cambridge 1968<sup>2</sup>, 33-46.

rabile se osserviamo la situazione delle altre lamine. In E la prima parte del verso è andata perduta, ma la situazione della lamina di Petelia merita un riesame. Qui la traccia dopo ]νης τόδε è stata letta variamente anche perché la decifrazione di alcune lettere è resa precaria dal processo di abrasione che ha investito il bordo della lacuna. Sia Franz (1836) che Zuntz (1971) hanno letto υ[, A. Olivieri (1915) vide ιγ[, ma Pugliese Carratelli (2001) ha dato per certo ι[ affermando che “nel breve spazio dopo l’E υ’è soltanto un tratto verticale isolato e poi una lieve abrasione della lamina”<sup>35</sup>.

La diagnosi dello studioso, dichiaratamente autoptica, non può ovviamente essere messa in dubbio per quanto letteralmente dichiara, ma il punto è che, come si vede nella fotografia pubblicata da Zuntz<sup>36</sup> e anche sul fac-simile curato da Smith, l’“asta verticale” è in verità un’asta che scende obliquamente (anche se con inclinazione modesta) da sinistra verso destra proprio come accade per la seconda asta del Δ di τόδε e non può pertanto rappresentare uno *iota* (una lettera che, oltretutto, questo scriba usa incidere con una leggera inclinazione verso sinistra, non verso destra).

Allora è probabile che la nostra asta sia il residuo di un Δ in cui la parte sinistra e la base sono stati oscurati dall’abrasione proprio come è avvenuto per la parte inferiore dell’E immediatamente precedente.

Con τόδε δ[ l’integrazione δ[ῶρον (proposta da Marcovich<sup>37</sup>) è a portata di mano perché ci soccorre quella lamina romana di Cecilia Secondina (F 491 = I C 1) che, pur essendo molto più tarda (II d.C.) e pur rappresentando lo spregiudicato ‘bricolage’ di tasselli del gruppo I A e di tratti del gruppo II A,<sup>38</sup> riusa pur sempre con tutta evidenza al v. 3 l’avvio dell’‘intestazione’ di I A:

Ἔρχεται ἐκ καθαρῶν καθάρᾳ, χθονίων βασιλεια,  
 Εὐκλεες Εὐβουλεῦ τε, Διὸς τέκος †αλλαεχωδε†.  
 Μνημοσύνης τόδε δῶρον ἀοίδιμον ἀνθρώποισιν.  
 Κακικλία Σεκουνδεῖνα, νόμῳ ἴθι διὰ γεγῶσα.  
 Qua<sup>39</sup> viene pura dai puri, o sovrana dei sotterranei,

<sup>35</sup> Pugliese Carratelli, *Le lamine d’oro* (cit. n. 16) 46 s.

<sup>36</sup> Zuntz, *Persephone* (cit. n. 11), Plate 29.

<sup>37</sup> M. Marcovich, *The Gold Leaf from Hipponion*, “ZPE” 23, 1976, 221-224 (223) divinava δ[ῶρον senza discutere l’aspetto paleografico, ma semplicemente dichiarando: “I would read as follows...”.

<sup>38</sup> Per altre singolarità vd. Zuntz, *Persephone* (cit. n. 11) 1971, 333-335 e Pugliese Carratelli, *Le lamine d’oro* (cit. n. 16) 96 s.

<sup>39</sup> In fine di v. 2 (= r. 3) è dubbio se la lamina abbia *αλλαεχωδε* (emendato poco plausibilmente da West, seguito da Bernabé, in *ἀλλὰ δέχεσθε*) o piuttosto, come legge Pugliese Carratelli e come mi sembra più verosimile alla luce della fotografia riportata da Zuntz, *Persephone* (cit. n. 11), Plate 28, *αγλαεχωδε*, che proporrei di correggere in *ἀγλαόν*,

e voi, Eukles ed Eubuleo, splendido figlio di Zeus.

Questo è il dono di Mnemosyne celebrato fra gli uomini.

“Vieni, Cecilia Secondina, ora che sei divina secondo la norma!”.

La frase nominale Μνημοσύνης τόδε δῶρον riesce non solo perspicua ma pienamente convincente perché restituisce un *topos*, quello del dono (o dei doni) delle Muse o delle Cariti, che troviamo largamente attestato nella poesia arcaica: cf. Hes. *Th.* 103, Alc. F 59(b).1 s. *PMGF*, Sapph. F 32, F 44 Ab 5 e F 58.11, Archil. 1.2 W.<sup>2</sup>, Anacr. eleg. 2.3 s. W.<sup>2</sup> = 56.3 s. Gent., Theogn. 250, Sol. 13.51 W.<sup>2</sup>, Bacchyl. 19.3 s.

Chi ha concepito questo *incipit* ha evidentemente trasferito dalle Muse alla loro madre il motivo del dono trasformando l’elargizione della poesia o dell’arte in un premio relativo alla sorte oltremondana dell’iniziato, e difficilmente costui avrebbe potuto richiamarsi a Mnemosyne (le lamine cretesi nulla sanno di lei) se non fosse appartenuto a quella cerchia (o almeno a quella cultura) pitagorica che appunto alla memoria assegnava un ruolo cruciale nel processo di asceti e di perfezionamento della persona<sup>40</sup>. In chiave escatologica Pugliese Carratelli<sup>41</sup> ha valorizzato in particolare un brano del medico pitagorico Alcmeone di Crotone (24 B 2 D.-K.) in cui si dice che gli uomini muoiono perché “non sanno connettere il principio alla fine” (οὐ δύνανται τὴν ἀρχὴν τῷ τέλει προσάψαι).

Se, come abbiamo visto, non ci sono elementi nelle lamine del gruppo I A che possano individuare in questi “misti e baccanti” degli adepti di Dioniso o di Orfeo (o di entrambi), e c’è invece una ripetuta menzione di Mnemosyne come divinità che largisce il dono di ricordare e a cui appartengono la fonte e il lago la cui acqua dà accesso alla beatitudine, è presumibile che appunto a lei, celebrata da Hermes al primo posto fra tutti gli dèi nell’inno omerico a lui dedicato (v. 429), venerata negli Asclepiei di Pergamo, di Gortys in Arcadia e del Pireo e associata ad Asclepio e a Hygieia nel tempio di Atena Alea a Tegea<sup>42</sup>, questi misti pitagorici avessero consacrato se stessi.

ὠδε (ὠδε già Murray, ma nell’ambito di uno stupefacente ὄπλα δ’ ἔχ’ ὠδε “receive here the armour [of Mnemosyne]”), con ὠδε = “qua” in nesso con ἔρχεται in principio di v. 1 (cf. ad es. Hom. *Il.* 18.392 Ἥφαιστε πρόμολ’ ὠδε, Soph. *OR* 7 ὠδ’ ἐλήλυθα, Aristoph. *Av.* 229 ἴτω τις ὠδε τῶν ἐμῶν ὀμοπτέρων).

<sup>40</sup> Alcuni passi sono ricordati da Bernabé, *Orphicorum... fragmenta* (cit. n. 1) 16 s., in particolare Aristot. *Phys.* 222b17 e Procl. in Plat. *Tim.* 1.124.4; vd. Burkert, *Le laminette auree* (cit. n. 1) 137-141 e Edmonds III, *Myths* (cit. n. 1) 52-55. Sul retroterra culturale di Platone in relazione alla memoria vd. Pugliese Carratelli, *Tra Cadmo e Orfeo* (cit. n. 6) 385-389 e S. Lavecchia, *Una via che conduce al divino. La ὁμοίωσις θεῶν nella filosofia di Platone*, Milano 2006, 287-291.

<sup>41</sup> Pugliese Carratelli, *Tra Cadmo e Orfeo* (cit. n. 6) 383-385 e *Le lamine d’oro* (cit. n. 16) 28 s.

<sup>42</sup> Vd. Pugliese Carratelli, *Tra Cadmo e Orfeo* (cit. n. 6) 425-430.

La coppia ἀρχή / τέλος del brano di Alcmeone trova un riscontro iniziatico in un brano pindarico ricondotto dubitativamente da Lavecchia al *Ditirambo* 2 (F 137 M.):

ὄλβιος ὅστις ἰδὼν κείν' εἶς' ὑπὸ χθόν'  
οἶδε μὲν βίου τελευτάν,  
οἶδεν δὲ διόσδοτον ἀρχάν.

Felice colui che, viste quelle cose, va sotterra:  
conosce la meta ultima della vita,  
conosce il principio donato da Zeus.

(Tr. di S. Lavecchia)

Valorizzando il contenuto dell'esperienza vissuta dal miste nei Misteri eleusini<sup>43</sup> il poeta tebano definisce l'ἀρχή come διόσδοτος: non “un *Anfang*, ma un *göttlicher Urgrund*, il principio divino presente nell'uomo e attivo durante il sonno e dopo la morte”, di cui “il miste diviene cosciente nell'esperienza dell'iniziazione”<sup>44</sup>. Il che ci riporta proprio alla dichiarazione (un distico completo in P6-7 e, alterato, in Ph8-9, un solo verso in H10, in E13 e nelle lamine ‘cretesi’) che il defunto deve fare davanti al sovrano infero: “Sono figlio della Terra e del Cielo stellato, ma la mia stirpe è celeste, e questo lo sapete anche voi”. Ossia: sono un essere umano che discende come tutti i suoi simili e come gli stessi dèi da Urano e Gaia, ma, in quanto iniziato, prevale in me la dimensione celeste (non una prospettiva divinizzante, non il θεὸς ἐγένου del v. 4 della lamina del Timpone Grande di Thuri o il θεὸς δ' ἔσῃ ἀντὶ βροτοῖο di F 488.9, ma una dichiarazione ‘anagrafica’ di appartenenza agli dèi che chiama in causa la competenza dei guardiani)<sup>45</sup>.

<sup>43</sup> Il riferimento ai Misteri eleusini è indicato dal testimone, Clem Alex. *Strom.* 3.3.17: Πίνδαρος περὶ τῶν ἐν Ἐλευσίνοι μυστηρίων λέγων ἐπιφέρει.

<sup>44</sup> S. Lavecchia (ed.), *Pindari dithyramborum fragmenta*, Roma-Pisa 2000, 213.

<sup>45</sup> Sulla comune origine di uomini e dèi cf. Hes. *Op.* 108 ὡς ὁμόθεν γεγάασι θεοὶ θνητοὶ τ' ἀνθρώποι e Pind. *Ne.* 6.1 ss. ἐν ἀνδρῶν, ἐν θεῶν γένος· ἐκ μιᾶς δὲ πνέομεν / ματρὸς ἀμφοτέροι, διείργει δὲ πᾶσα κεκρῖμένα / δύναμις, ὡς τὸ μὲν οὐδέν, ὁ δὲ / χάλκεος ἀσφαλὲς αἰὲν ἔδος / μένει οὐρανός e vd. Pugliese Carratelli, *Un sepolcro di Hipponion* (cit. n. 1) 120 s. e Edmonds III, *Myths* (cit. n. 1) 75-80; sulla loro primitiva comunanza di vita Hes. *Op.* 112 e F 1.6 s. M.-W. e Hom. *Od.* 5.35 Φαιήκων ἐς γαῖαν, οἱ ἀγχίθεοι γεγάασιν e 7.201-205. – In una rassegna delle interpretazioni della frase “sono figlio della Terra e del Cielo stellato” in relazione al v. 10 della lamina di Hipponion Bernabé, *Orphicorum... fragmenta* (cit. n. 1) 25 s. obietta non senza acume a questa esegesi che essa “non explicat qua de causa haec mortui *mots de passe* sint, nam veritas non initiatis tantum nota est”; ma questo dimostra, come ha visto Janko, *Forgetfulness* (cit. n. 2) 95 s., quanto sia essenziale (e, aggiungerei, antica, data la sua presenza anche a r. 6 della lamina tessala del gruppo I B), l'aggiunta αὐτὰρ ἐμοὶ γένος οὐράνιον, dove anche l'adozione della forma tonica del pronome personale mostra che l'iniziato si riferisce al proprio *status* come distinto da quello degli altri uomini perché in lui e nei suoi compagni di fede il prevalere della componente

Ma torniamo all'intestazione. Se in H essa è rappresentata dal solo verso iniziale<sup>46</sup>

Μναμοσύνας τόδε ἠρίον ἐπεὶ ἄμ μέλλησι θανεῖσθαι  
 e se la lamina di Petelia reca, come abbiamo visto, il tristico  
 Μνημοσύνης τόδε δ[ῶρον ἐπεὶ ἄν μέλλησι] θανεῖσθ[αι  
 ....] τόδε γραψ[  
 .....]τογλωσσειπα σκότος ἀμφικαλύψας.

la lamina di Entella ci ha riservato una sorpresa recando un'intestazione parimenti tristica ma non del tutto coincidente con quella di Petelia:

ἐπεὶ ἄν μέλ]λησι θανεῖσθαι  
 μ]εμνημέ<ν>ος ἦρος  
 ] σκότος ἀμφικαλύψαι.

Dunque le lamine di Entella e di Petelia dovevano avere in comune sia il primo che il terzo verso, non invece il secondo.

Che σκότος ἀμφικαλύψας, tanto più in un contesto in cui si fa riferimento al momento in cui il miste si trova in punto di morte, si correlasse al momento del decesso è cosa pressoché evidente in relazione alla formula epica (attestata 12x nell'*Iliade* e anche in Hom. *Hymn. Apoll.* 370) τὸν δὲ σκότος ὄσσε κάλυπεν. E forse si può recuperare qualcos'altro di questo verso se si considera che la sequenza ]τογλωσσειπα di P può avere un senso pertinente ove sia decodificata come μί]τον κλώση {πα} (“[e per lui la Moira] abbia filato lo stame”)<sup>47</sup>.

urania fonda una condizione di privilegio (sul nesso fra genealogia e privilegio vd. Burkert, *Culti* [cit. n. 16] 102). Quanto all'interpretazione, sostenuta da Comparetti (1882), Olivieri (1915), Guthrie (1935), Bernabé-Jiménez San Cristóbal (cit. n. 24) 65-69 e altri, che intende spiegare la dichiarazione del miste in relazione al mito di Dioniso e dei Titani, essa lascia troppo disinvoltamente in ombra il fatto che in questo mito il genere umano nasceva dalle ceneri combuste e dai vapori emessi dai corpi dei Titani colpiti dal fulmine di Zeus (un dato che solo a prezzo di forzature è riconducibile, a parte reinterpretazioni neo-platoniche, all'idea di un'origine degli uomini dal cielo e dalla terra: vd. R. Seaford, *Immortality, Salvation, and the Elements*, “HSCP” 90, 1986, 1-26 [5]). – Un riferimento a questo mito e alla liberazione del miste, proprio ad opera di Dioniso, dalla colpa ereditata dai Titani sembra invece trasparente al v. 2 delle lamine di Pelinna (F 485 e F 486 Bernabé): εἰπεῖν Φερσεφόνα σ' ὅτι Βάκχιος αὐτὸς ἔλυσε (vd. R. Merkelbach, *Zwei neue orphisch-dionysische Totenpässe*, “ZPE” 76, 1989, 15 s.).

<sup>46</sup> Ma il suo carattere introduttivo e ‘ancillare’ rispetto alle successive istruzioni indirizzate al miste è stato frainteso da Bernabé, che assai poco plausibilmente lega (con Luppe) θανεῖσθαι a εἰς Ἄϊδαο δόμους di v. 2 annotando (p. 19): “poeta mortem transitum putat et θανεῖσθαι quasi verbo motionis utitur”.

<sup>47</sup> Cf. Hom. *Il.* 24.525 ὡς γὰρ ἐπεκλώσαντο θεοὶ δειλοῖσι βροτοῖσι, *Od.* 1.17 τῶ οἱ ἐπεκλώσαντο, 3.208, 4.208, 8.579 ἐπεκλώσαντο δ' ὄλεθρον, 11.139, Antip. Sid. *A.P.* 7.14.7 πῶς οὐκ ἐκλώσασθε πανάφθιτον ἡμᾶρ e, per μίτος come filo delle Moire, Lyc. 584 e Maneth. 1.7; per κλ > γλ Sapph. F 25.5 ἐ]γλάθαν' in POxy 1231, fr. 18.

Il verso terminante con σκότος ἀμφικαλύψας appare in sintonia sia con H1 = E1 sia con E2 μ]εμνημέ<ν>ος ἥρωος, offrendo anzi l'atteso (e fino al 1994 latitante) soggetto di μέλλησι θανεῖσθαι: questo è il dono di Mnemosyne quando un eroe che ricorda... stia per morire e per lui la Moira abbia filato lo stame avvolgendolo di tenebra.

L'uso di ἥρωος per denotare l'iniziato in quanto individuo dotato di uno *status* peculiare non può sorprendere perché trova termini di confronto sia al v. 11 della lamina di Petelia (καὶ τότε ἔπειτ' ἄ[λλοισι μεθ'] ἠρώεσσιν ἀνάξει[ς] sia in Pind. F 133.5 M. ἐς δὲ τὸν λοιπὸν χρόνον ἥρωες ἀγνοὶ πρὸς ἀνθρώπων καλέονται sia anche in Hes. *Op.* 159 s. ἀνδρῶν ἠρώων θεῖον γένος, οἱ καλέονται / ἡμίθεοι, dove si parla della quarta stirpe creata dagli dèi, quella di coloro che dopo la morte dimorano, ὄλβιοι ἥρωες (v. 172), nelle Isole dei Beati<sup>48</sup>.

L'eroe-iniziato era definito con una perifrasi di cui ci resta l'elemento verbale, un participio μ]εμνημένος che da una parte ci appare organicamente legato alla presenza incipitaria di Mnemosyne, dall'altro ci rimanda, come giustamente nota Bernabé, all'espressione usata al v. 2 della lamina del Timpone Grande di Thurii (F 487 = II B 2): πεφυλαγμένον (-νος Rohde) εὖ μάλα πάντα "serbando ogni cosa dentro di te" (cf. Hes. *Op.* 491 ἐν θυμῷ δ' εὖ πάντα φυλάσσειο, μηδέ σε λήθοι).

Nella lamina di Entella l'iniziato che si trova alle soglie del suo viaggio oltremondano doveva dunque essere descritto come "memore" di ciò che aveva imparato attraverso l'iniziazione misterica, e potremmo anche dilettarci a integrare *exempli gratia* qualcosa come εὐτέρου τελετῆς ἐτύμως μ]εμνημένος ἥρωος sulla scorta dell'inno orfico a Mnemosyne ([Orph.] *Hymn.* 77.9 s.):

ἀλλά, μάκαιρα θεά, μύσταϊς μνήμην ἐπέγειρε  
εὐτέρου τελετῆς, λήθην δ' ἀπὸ τῶν·δ' ἀπόπεμπε.

Ma, dea beata, risveglia agli iniziati il ricordo  
della celebrazione sacra, e allontana da essi l'oblio.

(tr. di G. Ricciardelli)

Che fare allora del verso in più che si affaccia molto frammentariamente in P12, e cioè ....] τόδε γραψ[?

Janko ha inserito questo verso nell' "archetipo" dichiarando "ammirevole", per quanto ampiamente congetturale, l'integrazione di West ἐν πίνακι χρυσέῳ] τόδε γραψ[άτω ἡδὲ φορεῖτω (quando si sente venir meno l'iniziato dovrebbe trascrivere il testo su una lamina d'oro – ma non sarebbe un po' tardi? – e portarlo con sé). L'integrazione di West è forse ammirevole ma ve-

<sup>48</sup> Cf. anche la legge di Draconte citata da Porph. *Abst.* 4.22.7 τιμᾶν... ἥρωας e Pind. *Py.* 5.94 s. μάκαρ μὲν ἀνδρῶν μέτα / ἔναιεν, ἥρωος δ' ἔπειτα λαοσεβῆς e vd. B. Currie, *Pindar and the Cult of Heroes*, Oxford 2005, 60-70.

rosimilmente errata perché nella lamina la lacuna che precede ] τόδε è di circa 12 lettere, di cui le prima due da riservare ad [αι di θανεῖσθ[αι]: ogni integrazione che si discosti dalla misura di una decina di lettere è pertanto da rifiutare.

Ciò comporta altresì che γραψ[ doveva rappresentare l'inizio non del quarto ma del terzo dattilo. Pertanto, in concomitanza con la cesura mediana del verso (B<sup>1</sup> o B<sup>2</sup>), τοδεγραψ[ deve rappresentare τód' ἔγραψ[ oppure essere integrato con una sillaba breve, non con una sillaba lunga o con due sillabe: di qui la legittimità di τód' ἔγραψ[ε(v) (Comparetti), τód' ἔγραψ[α (Diels) e τód' ἔγραψ[', non invece di τόδε γραψ[άτω<sup>49</sup>.

Restiamo così con diverse soluzioni che comunque ci richiamano quel modulo della 'firma' apposta da un artista su un vaso o su una statua che troviamo riecheggiato in 'signature-epigrams' come [Simon.] AP 9.757.1 Ἴφίων τód' ἔγραψε Κορίνθιος e 758.1 Κίμων ἔγραψε τὴν θύραν τὴν δεξιάν.

Qualunque sia l'esatta restituzione testuale e qualunque fosse il soggetto di ἔγραψε o di ἔγραψα, ciò che conta è che una dichiarazione "X scrisse/io scrissi questa lamina" si prospetta (con τóδε in comune!) come un'alternativa (un doppiante) di Μνημοσύνης τóδε δῶρον: entrambe le formulazioni dovevano veicolare lo stesso messaggio di base, entrambe fanno riferimento alla materialità dell'oggetto inciso.

In fondo alla lamina di Petelia devono essere dunque confluiti due versi in concorrenza l'uno con l'altro, di cui uno corrispondente a H1 e a E1 e l'altro (quello con τód' ἔγραψε(v) o sim.) che rappresenta forse un relitto di un più antico assetto verbale, anteriore all'introduzione della figura di Mnemosyne.

### 3. *Le due fonti e il cipresso*

Janko ha correttamente ipotizzato che il verso ipermetro εἶς Ἄϊδαο δόμους εὐήρεας ἔστ' ἐπὶ δεξιὰ κρήνα di H2 è il risultato della deformazione, lungo un processo di memorizzazione orale, di un originario εὐρήσεις che troviamo in P1 e Ph1 (e con l'invenzione estemporanea, per le case di Ade, di un epiteto, εὐήρεας, riservato in Omero ai remi delle navi) e che da questa riscrittura sono derivati tanto l'inserimento di ἔστ' quanto lo slittamento per cui fonte e cipresso vengono posti non più in accusativo ma in nominativo.

Ciò non toglie che, sia pure con un ritmo sintattico a singhiozzo ("Andrai alle case di Ade. C'è una fonte sulla destra") e il guasto metrico, H2 aveva un senso compiuto per il redattore della lamina<sup>50</sup>.

<sup>49</sup> La proposta τóδε γρά[μμα di Di Benedetto, *Fra Hipponion e Petelia* (cit. n. 1) 306 quadrebbe per senso e metrica ma non tiene conto del fatto che la traccia successiva a ΓΡΑ non sembra riconducibile a μ ma, molto probabilmente, a ψ.

<sup>50</sup> D'altra parte una comunicazione in seconda persona, qual è reclamata da tutto ciò che

Alla tesi di Zuntz secondo cui originariamente la fonte di Mnemosyne era posta a sinistra, come in P1 (εὐρήσεις δ' Αἴδαο δόμων ἐπ' ἀριστερὰ κρήνην), Janko ha obiettato che H2 (a cui ora va aggiunto E4: ἐπὶ δεξιᾷ) ha il parimenti corretto ἐπὶ δεξιᾷ (o ἐπιδέξια) e che mentre si può capire che la destra fosse sostituita con la sinistra (al fine cioè di evitare che la sorgente di Mnemosyne finisse relegata a sinistra), non si vede invece per quale motivo dalla sinistra si passasse alla destra. E invece la ragione c'è, ed è stata individuata da L. Battezzato osservando che nell'ambito delle coppie pitagoriche di elementi in contrasto maschio e femmina si oppongono, come si evince anche da una notazione ginecologica di Parmenide (28 B 17 D.-K.: δεξιτεροῖσιν μὲν κούρου, λαιοῖς δ' αὐ κούρας)<sup>51</sup>, come destra e sinistra<sup>52</sup>, tant'è vero che P abbina la fonte a sinistra con il femminile αὐή (v. 8) e la lamina di Rethymnon (F 484a Bernabé) associa probabilmente la fonte a sinistra a ἡμὶ θυγάτηρ<sup>53</sup> del v. 3 (rispetto a υἱός ἡμὶ delle altre lamine cretesi)<sup>54</sup>. Destra e sinistra sono pertanto da considerare varianti connesse al sesso del defunto (analogamente, nell'Amphiareion attico gli uomini dovevano dormire a est

segue, si ottiene solo intendendo ΕΙΣ in principio di verso non come la preposizione εἰς (Merkelbach, Janko, Bernabé) o come εἶσ' "andrà" (Zuntz) ma, con Pugliese Carratelli, come εἶς "andrai", che ha un ottimo parallelo in Hes. *Op.* 208 τῆ δ' εἶς ἦ σ' ἄν ἐγὼ περ ἄγω. Non è invece un parallelo il καὶ σὺ μὲν εἶς congetturato da Luppe (1989) e accolto da Bernabé, in F 485.7 = II B 3.7 per ΚΑΠΥΜΕΝΕΙΣ della lamina (κάπιμένει σ' assai verosimilmente i primi editori e Pugliese Carratelli, vedi § 7).

<sup>51</sup> Sul passo parmenideo (e cf. anche Anaxag. 59 A 107 D.-K. e Censor. 6.6) vd. il commento di G. Cerri (ed.), *Parmenide di Elea. Poema sulla natura*, Milano 1999, 283 s., sulla relazione di Parmenide con la tradizione pitagorica cf. Diog. Laert. 9.21, Strab. 6.1.1, Iambl. *VP* 267 e vd. E. Rohde, *Psiche. Culto delle anime e fede nell'immortalità presso i Greci*, II (1894), Bari 1916, 489 e Cerri, *Parmenide* 50-53.

<sup>52</sup> L. Battezzato, *Le vie dell'Ade e le vie di Parmenide. Filologia, filosofia e presenze femminili nelle lamine d'oro 'orfiche'*, "SemRom" 8, 2005, 67-99 (71-81), col rimando ad Aristot. *Met.* 986a.

<sup>53</sup> Il testo della lamina ha, secondo Tzifopoulos, ΓΑΣΗΜΟΙΜΑΤΗΡ, donde lo stesso Tzifopoulos, seguito da Bernabé, ha ricavato Γᾶς ἡμ{ο}ῖ μᾶτηρ. Ma "io sono madre della Terra" è una dichiarazione manifestamente insensata e ΓΑΣΗΜΟΙΜΑΤΗΡ rappresenta forse la corruzione, in fase di dettatura, di γᾶς ἡμὶ θυγάτηρ, promossa dalla doppia occorrenza di ΓΑ in ΓΑΣΗΜΙΘΥΓΑΤΗΡ (ma un'altra possibilità, suggerita da Tzifopoulos, è quella di correggere in Γᾶ ἐμοὶ μᾶτηρ). Un altro dato eccentrico di questa lamina è che a differenza di tutte le altre davanti a κυπαρίσσω non ha τῆ ma τᾶς, per cui si viene a dire che la fonte a cui bere non è sulla sinistra, là dove è il cipresso, ma a sinistra del cipresso.

<sup>54</sup> Problematico il caso della lamina di Mylopotamos (F 481 = I B 4), dove la fonte è a destra e Bernabé stampa al v. 3 θυγάτηρ (M. Guarducci) sulla base della lettura ΓΥΗΤΗΡ della stessa Guarducci. Ma la lettura è molto incerta (ΤΥΜΤΗΡ Zuntz) anche se Υ' e ΤΗΡ sono sicuri, e comunque αὐός può essere anche a due uscite (vd. Battezzato, *Le vie dell'Ade* [cit. n. 52] 76 n. 32 e 80 s.).

dell'altare, le donne a ovest)<sup>55</sup>.

Alla base non doveva esserci l'idea che maschi e femmine percorrevano la discesa verso l'Ade in senso opposto lungo lo stesso tragitto (in tal caso una donna avrebbe incontrato per prima la fonte di Mnemosyne e poi quella del cipresso), bensì la nozione che sulla destra e sulla sinistra dello spazio infero ("le case di Ade") si aprissero due vie: una sulla destra per gli uomini, una sulla sinistra per le donne<sup>56</sup>.

Non sembra infatti convincente il ragionamento, ripreso anche da Bernabé<sup>57</sup>, secondo cui l'oscillazione fra destra e sinistra sarebbe derivata dalla preoccupazione di dislocare l'una in opposizione e di fronte all'altra la sorgente del cipresso e la sorgente di Mnemosyne. Anche se in relazione all'itinerario del miste è stata più volte evocata<sup>58</sup> l'immagine platonica (*Phaed.* 108a) del bivio, sì che la fonte del cipresso sarebbe da identificare con la sorgente di Lethe come nell'oracolo di Trofonio a Lebadea in Beozia (Paus. 9.39.8) e in analogia alla piana di Lethe in Plat. *Rsp.* 621a (di conseguenza, come si esprime Bernabé, l'iniziato che ha bevuto alla fonte del cipresso "omnia quae in initiatione didicit obliviscitur et novam vitam mortalem suscipere potest"), non di questo ci parla il testo di queste lamine.

La fonte di Mnemosyne non appare collocata lungo un diverso itinerario, bensì, con quello che Battezzato ha definito un 'superlativo geografico'<sup>59</sup>, "innanzi", "più oltre" (πρόσθεν di H6, πρόσσω di Ph4; ἑτέραν di P4)<sup>60</sup>, in accordo con la concezione per cui, come riferiva Aristotele nella *Raccolta delle dottrine pitagoriche*, i Pitagorici "chiamavano la destra 'sopra' e 'davanti' e 'bene', e definivano la sinistra 'sotto' e 'dietro' e 'male' "<sup>61</sup>.

Nell'ottica di un 'superlativo geografico' si capisce che se in tutte le lami-

<sup>55</sup> Cf. *SEG* 31 (1981), 416.43-47 e vd. Battezzato, *Le vie dell'Ade* (cit. n. 52) 79.

<sup>56</sup> In generale, che ci sia una via verso destra emerge sia ai v. 2 (δεξιόν, forse da correggere in δεξιάν) e 5 ὁδοιπόρει della lamina del Timpone Grande (F 487 = II B 2 Pugliese Carratelli) sia in Plat. *Rsp.* 614c τοὺς μὲν δίκαιους κελεύειν πορεύεσθαι τὴν εἰς δεξιάν, Hegesyp. *A.P.* 7.545 (= 5 G.-P.), 1-2 τὴν ἐπὶ πυρκαϊῆς ἐνδεξιὰ φασὶ κέλευθον / Ἑρμῆν τοὺς ἀγαθοὺς εἰς Ῥαδάμανθυν ἄγειν, Verg. *Aen.* 6.540 ss.

<sup>57</sup> Bernabé, *Orphicorum... fragmenta* (cit. n. 1) 19 s.

<sup>58</sup> Vd. già Comparetti, *Petelia* (cit. n. 24) 116 ("the spring whose name is not mentioned is evidently the Lethe of the common belief") e Rohde, *Psyche* (cit. n. 51) 550 n. 4.

<sup>59</sup> Battezzato *Le vie dell'Ade* (cit. n. 52) 76.

<sup>60</sup> In verità πρόσθεν, diversamente da πρόσσω della lamina di Farsalo, non è privo di ambiguità, potendo anche significare "di fronta a" (vd. Gallavotti, *Hipponion* [cit. n. 25] 343), ma πρόσσω è univoco e il pur vago ἑτέραν di P4 (ἑτέρα West) sembra riferirsi al procedere del defunto, che, dopo aver trovato la fonte del cipresso, ne trova "un'altra" nella stessa direzione.

<sup>61</sup> F 200 Rose: τὸ γοῦν δεξιὸν καὶ ἄνω καὶ ἔμπροσθεν ἀγαθὸν ἐκάλουν, τὸ δὲ ἄριστερόν καὶ κάτω καὶ ὀπίσθεν κακὸν ἔλεγον.

ne cretesi compare una sola fonte, l'altra deve essere stata aggiunta nelle lamine più estese per la volontà di selezionare a favore degli iniziati di scuola pitagorica un itinerario ulteriormente elitario rispetto a un dato topografico – la fonte del cipresso – che era di per sé positivo, come indicano sia la valenza di cui gode anche l'acqua della prima fonte (ad essa ristorano la sete le anime dei morti) sia il carattere magico di un cipresso definito bianco<sup>62</sup>.

Il verso H4 ἔνθα κατερχόμεναι ψυχὰν νεκύων ψύχονται (= E6 ψυ]χαὶ νεκύων ψύχονται), benché si sia voluto interpretarlo in senso negativo, e cioè come accesso a un'acqua (quella di Lethe) che bloccherebbe l'itinerario salvifico, mostra infatti di per sé (cioè nell'ambito del contesto in cui fu concepito) una valenza positiva in quanto elemento che, come scriveva M. Guarducci, “interrompe l'oscurità del mondo ultraterreno indicando alle anime la via della salvezza”<sup>63</sup> ed è prossimo alla fonte dove le anime dei defunti affaticate dal viaggio placano la sete<sup>64</sup> così come si detergono il sudore e placano la sete i Troiani che, inseguiti dagli Achei, si sono rifugiati al di qua del muro della città in Hom. *Il.* 22.1 s. ὡς οἱ μὲν κατὰ ἄστῳ πεφυζότες ἦῤτε νεβροὶ / ἰδρῶ ἀπεψύχοντο πίων τ' ἀκέοντό τε δίψαν e come Zefiro ristora le anime nell'Elisio in Hom. *Od.* 4.567 s. ἀλλ' αἰεὶ ζεφύροιο λυγὸν πνεύοντος ἀήτας / Ὠκεανὸς ἀνίησιν ἀναψύχειν ἀνθρώπους o come nel *Libro dei morti* egiziano (58) si raccomanda al defunto di chiedere “di respirare e di disporre di acqua”<sup>65</sup>.

Solo nel momento in cui viene subordinata all'altra fonte e deve essere evitata, la sorgente del cipresso assume, attraverso una strategia che integra senza alterarlo il preesistente tessuto verbale, il ruolo di acqua che bloccherebbe l'itinerario del miste verso la beatitudine.

Valenza senz'altro positiva doveva avere in origine anche il cipresso bianco (λευκὴ κυπάρισσος)<sup>66</sup>, metamorfosi cromatica di un albero che in natura non è mai bianco e che in uno degli inni di ringraziamento (*hodayot*) in

<sup>62</sup> Com'è noto, λευκός non si identifica propriamente con 'bianco', ma anche per la sua connessione etimologica con *luceo* e *lux* denota in primo luogo, nel sistema greco dei colori, la luminosità e lo splendore. Ciò non toglie che in relazione a un albero anche per i Greci l'aggettivo λευκός dovesse rimandare comunque, per analogia con la λεύκη in quanto *populus alba* = 'pioppo', al bianco candido. Non vedo ragioni per tradurre, con Janko 1984, 19, “a ghostly cypress-tree” né per fantasticare di giovani cipressi di colore “verde chiaro, non ancora divenuto verde scuro” (Giangrande, *La lamina* [cit. n. 31] 238).

<sup>63</sup> M. Guarducci, *Laminette auree orfiche: alcuni problemi*, “*Epigraphica*” 36, 1974, 7-32 (19).

<sup>64</sup> Per il bisticcio ψυχαὶ... ψύχονται cf. Aesch. *Pr.* 693 ψύχειν ψυχὰν ἐμάν.

<sup>65</sup> Vd. Merkelbach, *Totenpässe* (cit. n. 2) 3 e Edmonds III, *Myths* (cit. n. 1) 47 s.

<sup>66</sup> Si pensi, con Rohde, *Psyche* (cit. n. 51) 705 n. 1, alla Λευκὰς πέτρης di Hom. *Od.* 24.11 e alla designazione come φαεννὰν... νᾶσον in Pind. *Ne.* 4.49 (cf. Eur. *Andr.* 1262 λευκὴν κατ' ἀκτὴν e *IT* 436 λευκὰν ἀκτάν) dell'isola di Achille nel Mar Nero.

aramaico trovati a Qumran (1QH26.5) è definito insieme con il pino e il cedro un ‘albero della vita’<sup>67</sup> (“alberi della vita vicini a una fonte misteriosa”)<sup>68</sup>.

E inoltre bisogna tener conto che il cipresso era un albero noto per la sua durata e solidità e pertanto per la sua grande resistenza alla putrefazione<sup>69</sup>, e probabilmente per questo esso è collocato qui presso un lago (λίμνη) pur non essendo un albero da terreno umido<sup>70</sup>. Né si può dimenticare che i Pitagorici, secondo Diog. Laert. 8.10 (che cita Ermippo di Smirne), non usavano bare di cipresso perché di cipresso ritenevano che fosse lo scettro di Zeus.

In effetti, se leggiamo le lamine cretesi senza lasciarci condizionare dalla riscrittura che è alla base del gruppo I A, ne ricaviamo l’immagine di un dialogo che doveva servire anch’esso, ma tramite l’acqua della fonte del cipresso, ad accedere per sempre a un’esistenza oltremondana<sup>71</sup>:

Δίψα αἰὼς ἐγὼ καὶ ἀπόλλυμαι· ἀλλὰ πιέ<μ> μοι  
κράνας αἰειρόω ἐπὶ δεξιᾶ, τῇ κυφάριζος.  
τίς δ’ ἐξί; πῶ δ’ ἐξί; Γᾶς υἱός ἡμι καὶ Ὠρανῶ  
ἀστερόεντος.

Son arso di sete e vengo meno; ma datemi da bere  
(l’acqua) della fonte che scorre perenne, a destra, ove il cipresso.  
– Chi sei? Donde sei? – Son figlio della Terra e del Cielo  
stellato.

(tr. di G. Pugliese Carratelli)

Interpretare il cipresso come “l’albero della vita pervertita... simbolo della

<sup>67</sup> Per il cipresso come albero della vita vedi Zuntz, *Persephone* (cit. n. 11) 387 s.

<sup>68</sup> Si tratta chiaramente di una plurima determinazione dell’anonimo ‘albero della vita’ del giardino dell’Eden in *Gen.* 2.9.

<sup>69</sup> Cf. Theophr. *Hist. plant.* 5.4.2; Plin. *Nat. hist.* 16.78 s. e 212-216.

<sup>70</sup> Cf. Theophr. *Hist. plant.* 2.7.1.

<sup>71</sup> Riporto secondo l’edizione e la traduzione di Pugliese Carratelli il testo della lamina F 478 = I B 1 avvertendo che nell’ambito delle lamine ‘cretesi’ le varianti sono modeste. Le sole variazioni di un qualche peso, a parte gli scambi destra/sinistra di cui si è detto, sono in F 480.2 = I B 3.2 κράνας αἰενάω rispetto a κράνας αἰειρόω delle altre lamine (κράνας αἰενάω è un buon primo emistichio d’esametro, mentre αἰειρόω guasta il ritmo dattilico) e, nella lamina conservata a Malibu (F 484 = I B 7), λευκή κυφάρισσος a r. 3 per τῇ κυφάρισσος e, a r. 6, αὐτὰρ ἐμοὶ γένος οὐράνιον assente negli altri testimoni. – La lamina conservata a Malibu (pubblicata nel 1977) è l’unica del gruppo I B a non essere stata trovata a Creta ed è anche la più antica della serie (nessuna delle lamine cretesi sembra essere anteriore al III secolo a.C.), essendo stata “rinvenuta in un imprecisato luogo della Tessaglia, entro un’urna cineraria di bronzo databile alla seconda metà del IV secolo a.C.” (Pugliese Carratelli, *Le lamine d’oro* [cit. n. 16] 94). La sua struttura è comunque molto simile a quella delle lamine cretesi e le varianti suddette non giustificano l’ipotesi (vd. Bernabé, *Orphicorum... fragmenta* [cit. n. 1] 42) di una posizione intermedia che questa lamina avrebbe fra i gruppi I A e I B.

durata e rinascita ciclica<sup>72</sup> significa guardare a un tratto fondante di questa fantasia escatologica alla luce della metafrasi e reinterpretazione documentata nel gruppo I A e nella prospettiva di quella liberazione dal ciclo delle rinascite di cui non leggiamo affatto né in I A né in I B ma in F 488-490 e 485-486 (= II A 1-2, II B 1 e II B 3-4).

#### 4. Note ai vv. 5-14 della lamina di Hipponion

Poiché relativamente a H5-14 un lavoro per larga parte condivisibile è stato condotto da Janko, ci limiteremo per questa sezione ad alcune note di integrazione e di rettifica della sua ricostruzione.

– Sulla base del confronto fra la versione di H5 ταύτας τὰς κράνας μηδὲ σχεδὸν ἐγγύθεν ἔλθῃς e le varianti μηδὲ σχεδὸν ἐμπελάσειας (P3) e ταύτης τῆς κρήνης μηδὲ σχεδόθεν πελάσησθα (Ph3), a cui va ora aggiunto μη]δὲ σχεδὸν ἐμπελάσασθαι (E7), West, seguito da Janko, ha dedotto che l'archetipo doveva avere σχεδὸν ἐμπελάσησθα. Senonché, mentre H5 presenta una redazione giustamente considerata da Janko pleonastica e insoddisfacente (con ἐγγύθεν giustapposto a σχεδόν) e P3 esibisce un ottativo decisamente anomalo<sup>73</sup>, Ph3 offre un impeccabile congiuntivo<sup>74</sup> e uno σχεδόθεν che appare in pieno accordo con la dizione dell'epica greca arcaica: cf. Hom. *Il.* 16.800 σχεδόθεν δέ οἱ ἦεν ὄλεθρος, *Od.* 2.267 = 13.221 e 20.30 σχεδόθεν δέ οἱ ἦλθεν Ἀθήνη, 15.223 σχεδόθεν δέ οἱ ἦλυθεν ἀνὴρ. L'illogicità dell'espressione (ci aspetteremmo “neppure da lontano”) sembra essere un tipico ‘incidente’ da composizione orale.

– In fine di H9 il dubbio sull'identità dell'ultima parola del verso, letta come ΟΛΟΕΕΝΤΟΣ (Pugliese Carratelli), ΟΡΟΕΕΝΤΟΣ (Lazzarini), ΟΡΦΕΕΝΤΟΣ (Sacco) e interpretata come ὀλοέεντος (Pugliese Carratelli 1974), οὐλόεντος (Guarducci), ὀρφνήεντος (Ebert), ἠερόεντος (Cassio), ὀκρυόεντος (Lloyd-Jones) può essere sciolto con una certa fiducia a favore di ὀρφνήεντος grazie alla lezione di E11 ΟΥΦΟΝΗΕΝΤΑ (leg. Frel), corretta appunto in ὀρφνήεντος da Riedweg (1998).

Interessante, a riprova della natura sub-epica piuttosto che ‘omerica’ di questi testi, il fatto che l'aggettivo ὀρφνήεις non compare altrove prima di Quinto Smirneo (3.657 Νύξ... ὀρφνήεσσα).

– In H10, dove si era letto <ὸ>ς Βαρέας (Pugliese Carratelli), sembra convincente la nuova lettura della Sacco<sup>75</sup> ΥΕΣΠΑΙΣΕΜΙ, interpretabile come

<sup>72</sup> Burkert, *Le laminette auree* (cit. n. 1) 91 s.

<sup>73</sup> Vd. Zuntz, *Persephone* (cit. n. 11) 369.

<sup>74</sup> Per la desinenza -ησθα cf. Hom. *Il.* 1.554 ἄσσ' ἐθέλησθα, 6.260 αἶ κε πίησθα, 9.99 ἰνά σφισι βουλεύησθα etc.

<sup>75</sup> G. Sacco, ΓΗΣ ΠΑΙΣ ΕΙΜΙ. *Sul v. 10 della laminetta di Hipponion*, “ZPE” 137, 2001, 27-33.

γῆς παῖς εἰμι: H doveva dunque avere lo stesso testo di P6 e Ph8 (questa parte del verso è in lacuna in E).

– In H13 (che qui è testimone unico) ha prevalso a lungo la lettura ἐλεοῦσιν, che presenta in una sola volta tre anomalie:

1) un presente in luogo del futuro (è vero che abbiamo ἔρχεαι a v. 15, ma lì il presente ‘anticipatorio’ è preparato da καὶ δὴ e, soprattutto, si tratta dell’esito finale del dialogo con i guardiani);

2) l’assenza di un complemento oggetto (dovendo <σ’ > ἐλεοῦσιν Janko);

3) l’impalpabile relazione sintattica con il susseguente ὑποχθονίῳ βασιλῆϊ (ma ὑπὸ χθονίῳ βασιλῆϊ “per volere del re degli Inferi” Pugliese Carratelli, ὑποχθονίῳ βασιλείῳ West e Bernabé, ὑποχθόνιοι βασιλῆες Janko).

Tutti i problemi si risolvono con la lettura ἐρέουσιν, posteriore al saggio di Janko, di M.L. Lazzarini<sup>76</sup>.

##### 5. Andare con gli altri o regnare sugli altri?

Una questione di maggior peso è quella della relazione fra gli ultimi due versi della lamina di Hipponion (H15-16):

καὶ δὴ καὶ σὺ πῶν ὁδὸν ἔρχεαι ἄν τε καὶ ἄλλοι  
μύσται καὶ βάκχοι ἱερὰν στείχουσι κλεῖνοι.

e tu quando avrai bevuto percorrerai la sacra via su cui anche gli altri<sup>77</sup>  
*mystai e bacchoi* procedono gloriosi.

(tr. di G. Pugliese Carratelli)

e il v. 11 della lamina di Petelia:

καὶ τότε ἔπειτ’ ἄλλοισι μεθ’ ἠρώεσσιν ἀνάξει[ς].

Mentre West (1975) voleva eliminare H15-16 dall’‘archetipo’ a favore della redazione di P, Janko ha inglobato ambedue le versioni nel suo modello affermando che “there is no reason why the two versions cannot stand alongside each other as successive stages in the progress of the deceased towards happiness. The dead man is to travel a holy road with the other initiates, and then, i.e. at his journey’s end, he will rule among the other heroes: he will hardly find bliss journeying for ever”<sup>78</sup>.

In questa parte finale la lamina di Entella risulta ancor più lacunosa del solito. Tuttavia la serie degli inizi superstiti (E16-18)

καὶ τοι δὴ [  
καὶ τότε τοι

<sup>76</sup> Sulla laminetta di Hipponion, “ASNP” s. III 17, 1987, 329-332 (330). La bontà della lettura ΕΡΕΟΥΣΙ (cioè ἐρέουσι “riferiranno”) mi pare ben riscontrabile sull’ottima fotografia della lamina di Hipponion riprodotta in Pugliese Carratelli, *Le lamine d’oro* (cit. n. 16) fig. 1.

<sup>77</sup> Cf. F 485.7 = II B 3.7 ὄλβιοι ἄλλοι.

<sup>78</sup> Janko, *Forgetfulness* (cit. n. 2) 97.

καὶ τότε δ[ὴ]

sembra discretamente compatibile col tristico H13-15 (ma con τοὶ δὴ per δὴ τοι a E16 e τότε δ[ὴ] per δὴ τοι a E 18), assai meno col distico καὶ τ[οῖ] σ[ο]ι... e καὶ τὸτ' ἔπειτ'... di P10-11. Pertanto Bernabé ha ragionevolmente supplito le lacune di E sulla base di H, fermo restando che in E doveva mancare il verso (sintatticamente non indispensabile) corrispondente a H16 (μύσται καὶ βᾶκχοι ἱερὰν στειχοῦσι κλε<ε>ινοί).

Anche il comportamento di E parrebbe dunque confermare il dato, già intuibile sulla base di H e P, per cui la lamina di Hipponion e quella di Petelia presentano due sbocchi diversi e alternativi del dialogo con i guardiani: viaggio lungo la via sacra (H), possibilità di regnare μεθ' ἡρώεσσιν (P).

Non si può escludere *a priori* che ciascuno dei due redattori attingesse diversamente a un modello più ampio, comprensivo di tutti e tre i versi noti ai testimoni, e tuttavia già sul piano stilistico si avverte che se entrambe le versioni corrono bene ognuna per la propria strada, la loro conflazione in un unico testo non risulterebbe felice:

καὶ δὴ καὶ σὺ πῶν ὁδὸν ἔρχεαι, ἄν τε καὶ ἄλλοι  
 μύσται καὶ βᾶκχοι ἱερὰν στειχοῦσι κλε<ε>ινοί,  
 καὶ τὸτ' ἔπειτ' ἄλλοισι μεθ' ἡρώεσσιν ἀνάξεις.

Dopo lo scatto enfatico marcato dal presente anticipatorio καὶ δὴ... ἔρχεαι (“eccoti procedere”) preparato da καὶ δὴ, vertice drammatico dell’itinerario del miste, καὶ τὸτ' ἔπειτ' suonerebbe come una stanca ripresa, appesantita dalla ripetizione ἄλλοι / ἄλλοισι.

Anche la logica del racconto difetterebbe di coerenza interna. Se infatti Janko intende μεθ' ἡρώεσσι come un complemento di compagnia (“he will rule among the other heroes”)<sup>79</sup>, è sicuro invece<sup>80</sup> che sulla base di un ben consolidato uso epico (cf. Hom. *Il.* 4.61 = 18.366 σὺ δὲ πᾶσι μετ' ἀθανάτοισιν ἀνάσσεις, 14.94, 23.471, *Od.* 7.23) la frase μεθ' ἡρώεσσιν ἀνάξεις doveva valere non “regnerai in compagnia degli (fra gli) altri eroi”, bensì, in un modo che suona ben poco compatibile con la prospettiva aristocraticamente egualitaria che si affaccia nella chiusa della lamina di Hipponion, “regnerai *sugli* altri eroi” (come nota Di Benedetto, “l’iniziato che è il destinatario della laminetta prima andrebbe per la stessa via che percorrono altri *my-stai* e *bacchoi* [...] e poi, finito il percorso [...] gli esiti si diversificherebbero”).

La redazione della lamina di Petelia offre pertanto una soluzione intrinsecamente plausibile (un omaggio d’occasione a una iniziata di eccezionale prestigio?) ma alternativa a quella di H.

<sup>79</sup> Così anche Pugliese Carratelli, *Le lamine d’oro* (cit. n. 16) 68: “con gli altri eroi sarai sovrana”.

<sup>80</sup> Vd. Di Benedetto, *Fra Hipponion e Petelia* (cit. n. 1) 299-301.

6. *Sinotticamente*

Liberi dall'illusione di ricostruire un 'archetipo' rigido, cercheremo di offrire una visualizzazione editoriale che inglobi doppioni e varianti (quelle non dipendenti da occasionali incidenti di trascrizione) e pertanto rispecchi una fluidità che potrebbe non essersi mai cristallizzata completamente, a nessun livello cronologico, in un singolo esemplare che si possa immaginare 'autentico':

HE	Μνημοσύνης τόδε δῶρον ἐπεὶ ἂν μέλλῃσι θανεῖσθαι	
E	μ]εμνημένος ἥρωσ	
PE	- - - - ]τογλωσφιπα σκότος ἀμφικαλύψας.	
HPPhE	εὐρήσεις Ἴδιδο δόμων ἐπὶ δεξιὰ κρήνην,	
HPPhE	πάρ δ' αὐτῇ λευκὴν ἐστηκυῖαν κυπάρισσον,	5
HE	ἔνθα κατερχόμεναι ψυχὰι νεκύων ψύχονται.	
HPPhE	ταύτης τῆς κρήνης μηδὲ σχεδόθεν πελάσησθα.	
HPPhE	πρόσθεν δ' εὐρήσεις τῆς Μνημοσύνης ἀπὸ λίμνης	
HPPhE	ψυχρὸν ὕδωρ προρέον, φύλακες δ' ἐπύπερθεν ἔασιν.	
HE	οἱ δέ σε εἰρήσονται ἐνὶ φρασὶ πευκαλίμαισιν	10
HE	ὅτι δὴ ἐξερέεις Ἴδιδος σκότος ὀρφήεντος.	
Ph	τοῖς δὲ σὺ εὖ μάλα πᾶσαν ἀληθείην καταλέξει·	
HPPhE	εἰπεῖν· Ἰθῆς παῖς εἰμι καὶ Οὐρανοῦ ἀστερόεντος,	
P(E)	αὐτὰρ ἐμοὶ γένος οὐράνιον, τόδε δ' ἴστε καὶ αὐτοί.	
HPPhE	δίψη δ' εἴμ' ἀδος καὶ ἀπόλλυμαι· ἀλλὰ δότ' ὄκα	15
HP(Ph)E	ψυχρὸν ὕδωρ πιέναι τῆς Μνημοσύνης ἀπὸ λίμνης·	
HE	καὶ δὴ τοι ἐρέουσιν ὑποχθονίῳ βασιλῆϊ,	
HPE	καὐτοί σοι δώσουσι πιεῖν θείης ἀπὸ κρήνης,	
HE	καὶ δὴ καὶ σὺ πίων ὄδον ἔρχεαι, ἂν τε καὶ ἄλλοι	
H	μύσται καὶ βᾶκχοι ἱερὰν στείχουσι κλεινοί.	20

*Dittographiae sive lectiones alterae*

1	P	[.....] τόδ' ἔγραψ[
10-11	Ph	οἱ δέ σε εἰρήσονται ὅτι χρέος εἰσαφικάνεις
19-20	P	καὶ τότ' ἔπειτ' ἄλλοισι μεθ' ἡρώεσσιν ἀνάξεις

*Variae lectiones*

**1** τόδε δῶρον Marcovich coll. I C 1.3 = F 491.3 Bernabé (Μνημοσύνης τόδε δῶρον): τόδε δ[ P ut videtur, ΤΟΔΕΕΡΙΟΝ (h.e. τόδε ἡρίον) H **2** e.g. εὐτέρου τελετῆς ἐτύμως μ]εμνημένος ἥρωσ **3** e.g. καὶ οἱ Μοῖρα μί]τογ κλώση {πα} ἀμφικαλύψαι E **4** εὐρήσεις Ἴδιδο δόμων ἐπ' ἀριστερὰ κρήνην P : ἐπὶ δεξιὰ λίμνην E, δόμοις ἐνδέξια Ph, εἷς Ἴδιδο δόμος εὐήρεας· ἔστ' ἐπὶ δεξιὰ κρήνη H **5** ita PPh: ἐστη]κυῖαν κυπάρισσον E, πὰρ δ' αὐτὰν ἐστηκῦα λευκὰ κυπάρισος H **7** ita Ph : ταύτας τὰς κράνας μηδὲ σχεδὸν ἐγγύθεν ἔλθῃς H, μη]δὲ σχεδὸν ἐμπελάσασθαι (Riedweg: ἐπέλασθαι) E **8** ita H: πρόσσω δ' εὐρήσεις Ph, εὐρήσεις δ' ἑτέραν P **9** ita HPh: προ-

ρέον, φύλακες δ' ἐπίπροσθεν ἔασιν P, ] φυλακοὶ δ' ἐπύπερθεν ἔασιν (δ' ἐπύπερθεν ἔασιν Riedweg: θυποπεθασιν) E **10-11** ita H: ] φρασῑ πευκαλίμησιν et ]ς ὀρφνήεντος E  
**13** εἰπεῖν PPh: εἶπον H **14** post 16 habet E, ut videtur (αὐτὰρ ἐ[μοὶ] tantum Ἀστέριος ὄνομα habet Ph **15** ita H (δότη ὄκω leg. Sacco): αὔη et δότη αἶψα P, δότε μοι PhE **16** ita H (πιέναι τῆς Pugliese Carratelli: ΠΙΕΝΑΥΤΗΣ): ψυχρὸν ὕδωρ προρέον τῆς Μνημοσύνης ἀπὸ λίμνης P, ]Μνημοσύνης ἀπὸ λίμνης E, ἀλλὰ δότε μοι πιέν' ἀπὸ (Cassio: ΠΙΕΝΑΠΟ) τῆς κρήνης Ph **17** ita H: καὶ τοὶ δῆ[ E **18** ita P: καὶ τότε τ[οι E, καὶ δῆ τοι δώσουσι πιέν τὰς Μναμοσύνας ἀπ[ὸ] λίμνας H **19** ita H: καὶ τότε δ[ῆ] E post v. 19 tria versuum initia praebet E (col. II 6-8), i.e. σύμβολα φ[ /καὶ φε[ /σεμ[ (cf. F 493 et 578.23b Bernabé)

Questo è il dono di Mnemosyne quando sia in punto di morte  
 un eroe memore [con esattezza della sacra iniziazione]  
 [a cui la Moira,] avvolgendolo di tenebra, abbia filato [lo stame].  
 Troverai sulla destra della casa di Ade una fonte,  
 e accanto ad essa un bianco cipresso sveltante, 5  
 dove discendono a refrigerarsi le anime dei morti.  
 A questa fonte non accostarti neppure da vicino,  
 ma più avanti troverai la fresca acqua che scorre  
 dal lago di Mnemosyne, e vi stanno a guardia custodi.  
 Essi ti chiederanno con mente avveduta 10  
 per quale ragione tu vai esplorando il buio dell'Ade tenebroso.  
 Di' loro esattamente la piena verità.  
 Dichiarati: "Sono figlio della Terra e del Cielo stellato,  
 ma la mia stirpe è celeste, e questo lo sapete anche voi.  
 Ma sono riarso di sete e mi sento mancare. Su, presto, datemi 15  
 da bere la fresca acqua del lago di Mnemosyne!".  
 Essi riferiranno all'infero sovrano,  
 e ti concederanno loro stessi di bere dalla fonte divina.  
 E dopo che avrai bevuto, eccoti andare lungo la sacra  
 via su cui procedono gloriosi altri misti e baccanti. 20

(*continua*)